

Gigi Leone



QUINTO MOTIVO

Romanzo



Edizioni Akkuaria

EUROPA LA STRADA DELLA SCRITTURA
Collana di Narratori Contemporanei
diretta da Vera Ambra

Luigi Leone
Quinto motivo

Edizione 2010 © Associazione Akkuaria
Via Dalmazia 6 – 95127 Catania
cell. 3394001417
www.akuaria.org – libri@akuaria.org

ISBN 9788863280869

In copertina foto di Flaminia Asta

1^a edizione – giugno 2010

Ristampa 0 1 2 3 4 5 6 7 8 9

Luigi Leone

QUINTO MOTIVO.

Romanzo



Edizioni Akkuaria

*Questo è per Eleonora.
Per ogni volta che ti servirà un motivo.
E ancora per Giulia.
Perfetta e dolcissima come solo il passato sa essere.*

PROLOGO.
(riflessione n. 95)

Caldo. Un caldo boia. Nessuno dovrebbe uscire con questo caldo. Nessuno.

Tranne me.

Io ci starei. Eccome. Me ne andrei da qui con un piumino indosso. E invece no. Non è possibile.

Non devo lamentarmi. Poco fa sentivo Amanda che parlava, e diceva che in questa stanza si sta da Dio. Fiori, aria condizionata, TV gigante, profumo di gardenia. Un giardino, insisteva. Sembra un giardino.

Un giardino con la TV gigante. E l'aria condizionata. Basta col fumo, zia Amanda. Basta.

Poi chi se ne frega della TV. Pure se gigante. Neanche la guardo. A parte questo si sta benone. Addirittura da Dio, secondo l'Amanda tossica. Mi permetto di dissentire. Lo so che di questi tempi il mio parere è, come dire, latitante sotto lo zero in una scala di considerazione minima ma ci tengo a farlo presente. L'unico dettaglio che mi sentirei di evidenziare è Jeffery, ribattezzato dalla sottoscritta "l'infermiere del turno di sera".

Giamaicano, mi pare. Di Kingston. Che ci sarà venuto a fare in questa città è un mistero. Chi se ne importa. So solo che viene a trovarmi verso le nove. O almeno credo. La concezione del tempo qui è leggermente dilata. Controlla che tutto vada per il meglio e poi mi sussurra due parole di conforto. Apprezzo il tentativo, Jeffery. Scommetto che sei un bravo ragazzo. Hai pure un buon profumo.

Ma in questa merda ci sto io. Non è come stare a Kingston.

Almeno ci fosse meno caldo. Solo un pochino. Scommetto che neanche in Giamaica si soffre quest'afa. Forse ti ho capito, Jeffery. Sei venuto a svernare.

Lo so. Battuta fiacca. Ma cercate di capirmi. Se non un po' di sano umorismo demenziale, che cos'altro posso pensare, lunga e distesa in questo letto?

Che cos'altro mi rimane?

PARTE PRIMA
(cercare un motivo)

NICOLAPENSIERO.

(Domenica, 27 luglio 2008)

Lista delle nostre tragedie quotidiane.

La dicitura, buona per tutte le mattine, doveva essere piantata dietro la calamita sul frigorifero, al centro dello sportello. Il magnete aveva la forma di un sedere. Due grosse natiche, né sexy né rustiche. Solo grosse, lisce, tondeggianti *natiche*. Nell'intento di chi lo aveva fabbricato voleva assurgere a una specie di portafortuna. Più realisticamente si mostrava per quello che era. Cioè niente. Un ibrido tra un insulto e una battuta mal riuscita.

E inutile, visto che era inutilizzata dal primo giorno in cui aveva trovato posto su quello sportello.

La lista, dunque, esisteva nella mia testa. Ma l'idea era invitante. Prima o poi l'avrei realizzata. Con o senza calamita.

In quella di oggi i punti all'ordine del giorno erano tre.

1) Prove di tour alle ore 9,30. Di domenica mattina. Improponibile. Roger ci aveva concesso una sveglia appena umana per cappuccino e brioche. La generosità fatta rockstar. Ora, siamo d'accordo che per un maniaco depressivo il tempo ha un valore relativo; questo non significa che il mio datore di lavoro possa sputtanare la mattina del dì di festa. Molto scorretto da parte tua, Roger.

2) C'era questo dottore, tale Pezzotta, una specie di Schwarzenegger con l'hobby della psichiatria deciso a curarmi con le sue medicine. Probabilmente aveva un cugino da sistemare nel ramo farmaceutico. Mi ero ripromesso di iniziare il trattamento.

Cinquanta milligrammi di *Valax*, tanto per cominciare.

E per finire. Tre o quattro giorni, una settimana al massimo e la mia esperienza nel mondo degli psicofarmaci avrebbe segnato la parole fine. La prospettiva di una guarigione era quanto di peggio potesse guastare il mio nichilismo. Niente da fare, dottore. Che ci provasse con Rambo. Un po' di valium gli avrebbe fatto bene. A Rambo, intendo. Ma pure al dottore.

3) Ero alzato da quindici minuti. I piatti nel lavabo avrebbero compiuto un mese il martedì successivo. L'unica tazza pulita mi era

scivolata dalle mani e adesso giaceva sparpagliata lungo le piastrelle in un trio di grossi, rubicondi cocci. Pazienza. Tanto il caffè era finito, e comunque non avevo uno straccio di brioche con cui accompagnarlo. In uno scenario del genere persino un suicidio sarebbe suonato *demodè*. Del resto la bombola del gas era vuota. Qualcuno conosce un metodo economico per ammazzarsi?

E poi c'era il trillo del citofono. Maledetto trillo. Maledetto citofono.

Adoro quando posso odiare due cose contemporaneamente.

Indossavo la maglietta della sera prima e un paio di boxer slavati. Andai ad aprire solleticato dall'orgoglio per la mise domenicale.

Sulla soglia di casa mi ritrovai un bambino. Un bambino *piccolo*. Poteva avere sette anni, e pareva la fotocopia di Charlie Brown. Beh, non proprio la fotocopia. Questo qui aveva più capelli. Onestamente mi sono sempre chiesto perché Schulz avesse ideato un moccioso afflitto da calvizie. Poco importava.

«Buongiorno» mi salutò il piccolo.

Aspetta a dirlo volevo obiettare, ma Charlie Brown non avrebbe recepito. Un delitto sprecare tutto quel sarcasmo.

«Dimmi, ragazzo. Che ti serve?»

«Il pallone.» Inarcai un sopracciglio.

«Hai sbagliato indirizzo. Questa non è una polisportiva. Niente palloni da queste parti.»

«Invece sì»

«Ti dico di no. E adesso scusami, avrei un po' da fare. Salutami Sally» e richiusi la porta. Un po' violentemente. In effetti la sbattei. Con forza. Probabilmente lo spostamento d'aria aveva fatto arretrare il bimbo di un paio di metri.

Rimasi lì a grattarmi la testa. Lo squallore del soggiorno esalò una moina di dolcissima fiacchezza.

«È colpa di Giuseppe.»

Sbarrai gli occhi. Se non altro il bimbo era ancora sano. Riaprii la porta. Charlie Brown non si era mosso di una spanna.

«Hai detto qualcosa?»

«Sì. Ho detto: "È colpa di Giuseppe".»

«So cosa hai detto. Ma che significa?»

«Significa che è stato Giuseppe.» Mi passai una mano tra i capelli. La ruvidezza dei riccioli mi fece sprofondare nel sudiciume nel quale

mi avvolgevo fino a poco fa, prima che un settenne venisse a predicare su palloni e misteriosi personaggi sulla soglia di casa mia. Dovevo aggiungere un quarto punto alla lista delle tragedie.

«Chi sarebbe *Giuseppe*? E soprattutto, chi sei *tu*?»

«Io sono Paolo.» Lo guardai diffidente. Annuii.

«Okay. Và avanti.» Il bimbo tradì una smorfia di impazienza.

«Giuseppe! È stato lui! Lui e la sua maglietta di Leo Messa!»

Esitai.

«Leo *Messi*, vorrai dire.»

«È la stessa cosa. Perché lui quello si sente: Leo Messa!»

«*Messi*, ragazzino. Il calciatore si chiama Leo *Messi*. Hai imparato a leggere?» Charlie Brown mise le mani sui fianchi.

«Che differenza fa? Tanto non sa tirare una palla manco apposta! ...*L'è duro come una ghiova...*¹ La prossima volta lo metto in porta, così almeno non devo farmi tutte queste scale.»

Inclinai la testa. Nella mia sbronza post-depressiva i tasselli iniziavano a combaciare.

«Sentiamo: dove sarebbe questo pallone?»

«Sul balcone!» Il piccolo agitò un dito oltre la mia figura in direzione del terrazzino. «È proprio lì dietro!»

«Grazie per l'indicazione. Adesso so che parte andare.» Charlie Brown alzò le spalle. Scossi la testa.

«Te lo vado a prendere» sbuffai. Meglio mettere fine al siparietto.

Se non altro il piccolo aveva detto la verità. Un pallone tutto arancio, di quelli che si usano per il beach volley se ne stava rintanato in un cantuccio radente l'inferriata. In uno sforzo di volontà mi chinai a recuperarlo e lo infilai sottobraccio. Paolo mi aspettava dove lo avevo lasciato, sebbene ora sembrasse un po' più guardingo rispetto a poco prima.

Gli porsi il pallone.

«Ecco qui. Dì a Giuseppe di comprarsi una maglietta di Buffon.»

«Tu sei quello matto, non è vero?» Inclinai la testa, di nuovo.

«Solo le domeniche e i festivi.»

«Oggi è domenica.»

«Appunto. La cosa non ti fa scattare un allarme in quella testolina rotondetta?»

¹ È testardo come un mulo (idioma toscano)

«No.»

«Male. Dovresti. Adesso sarò costretto a usarti come condimento per i tortellini. Non ci credi?»

«No.»

«Sei smaliziato, ragazzino. E hai la lingua lunga.»

«No.»

«Questa non era una domanda. E comunque mi chiedo cosa ci fa un bambino in giro a quest'ora.» Paolo allargò le braccia.

«Oggi è domenica. Si fa festa, si onora il Signore e si gioca a calcio.» Ammiccai.

«Molto giusto» – gli porsi ancora la palla. – «Riprenditi gli arnesi del mestiere e torna alla tua scaletta giornaliera.»

«Ma tu sei quello matto. Vero?»

Sospirai. Non potevo arrabbiarmi. Non con un esserino di sette anni.

A pensarci bene, non stava scritto da nessuna parte.

«Chi ti ha detto una cosa del genere?»

«La mamma.»

«Oh. Io e la tua mamma ci conosciamo?»

«Lei ti conosce. Dice che ogni tanto hai dei brutti momenti.»

Inarcaì un sopracciglio. L'eufemismo era troppo affilato per provenire dalla mente di un bambino neppure decenne. Probabilmente l'espressione era conosciuta dalla signora. Dovevo ricordarmi di fare un lavoretto alle gomme della sua macchina. Meglio, un po' di taglia e cuci all'interno del cofano. Questo sì. Era più subdolo. Puro "Nico style".

«Chi sarebbe la tua mamma?»

«Caterina Bonelli» annunciò Paolo tutto d'un fiato, ficcandoci dentro l'enfasi di chi snocciola al mondo l'ufficialità di un'informazione. Strinsi le palpebre. Il nome suonava familiare.

«Abitate qui di fronte, giusto? Accanto alla Chiesa del Sacro Cuore.»

«Esatto.» Annuii. Adesso ricordavo.

«Tu hai una sorella.»

«Sì. Sta male.» – blaterò il piccolo – «Sta ancora male» si affrettò a precisare. Battei le palpebre, poi afferrai il nesso. Chissà quante volte dovevano chiederglielo.

«Si riprenderà.» buttai lì e non seppi aggiungere altro. Non ero un granché come psicologo infantile. Credo neppure lui si aspettasse molto. Alzai le spalle.

«Adesso ti devo lasciare. Il pallone ce l'hai e la domenica ti aspetta, quindi vai con Dio e segna tanti gol. Salutami la mamma.»

«Ma è vero?» insisté Paolo.

«Cosa?!?»

«Che sei matto.» Sospirai. Mai deludere un bambino.

«Vero. Ogni tanto mi vengono dei “brutti momenti”.»

«Perché?»

Sbarrai le palpebre, e ci fu un istante allucinato, una frazione in cui Charlie Brown fu molto vicino a impacchettare il pallone arancio come l'ultimo ricordo della sua breve ma promettente carriera di scassacoglioni.

«Mi fai una domanda difficile. Chi lo sa. Forse ho perso il mio angelo custode. Tu ce l'hai un angelo custode?»

Paolo roteò gli occhi. Fu un gesto rapido, estraneo, dissonante, tanto da darmi l'impressione di un burattino manovrato. Si passò la palla da una mano all'altra una, due, tre volte.

«Non esistono gli angeli custodi.»

«Ma sentilo. Certo che esistono. Sono alti, biondi, alati, e certe volte riescono a placare sulle scale i calciatori di sette anni prima che possano bussare alla porte della gente.»

«Non esistono» ripeté il bimbo. Di botto si era fatto serio. La cosa mi procurò una fitta di imbarazzo. Paolo girò le spalle.

«Ehi!» gracchiai. L'improvviso voltafaccia non mi stava bene. Riattizzava il senso di rabbia. Quello mi allungò un'occhiata.

«Che c'è?»

«Stavo parlando con te. Potresti rispondere.»

Finalmente si girò. Stette a fissarmi dubbioso. La linea del suo sguardo si curvò impercettibilmente, come a toccare una superficie di compassione che, ancora una volta, in un bambino di sette anni assumeva una sfumatura sfocata.

«Non esistono gli angeli custodi» ribadì. La stringatezza mi fece prudere le mani.

«Devo andare» concluse. Prima che potessi ribattere era già sgattaiolato per le scale.

Strizzai gli occhi. Immobile, irrequieto sulla soglia di casa a

soppesare la nube d'amarognolo che quel ragazzino aveva lasciato li davanti. Ne contemplai i contorni nitidi. La massa densa. Feci lentamente marcia indietro e richiusi la porta.

Scossi la testa, e fu solo allora che il mattino iniziò.

L'indolenza di prima era passata. La geografia del soggiorno si stagliava nei suoi tratti di consuetudine. Mi trascinai in camera e presi a vestirmi. Tanto valeva far colazione fuori. Del resto non avevo alternativa.

Dalla finestra giungevano brusii troppo teatrali per spettare a una qualunque funzione domenicale. Allungai lo sguardo oltre la tendina. La Chiesa del Sacro Cuore brulicava di persone in abito nero e visi deformati.

Un funerale.

«Mah.» borbottai. Caddi sul letto a infilarmi i jeans.

Mentre avvertivo la cucitura di un risvolto cedere sotto l'impazienza, ricordai di come un tempo nutrissi una certa ammirazione per i funerali. Molto più che per i matrimoni. Avevo anche stilato una lista in cui enunciare i vantaggi degli uni a scapito degli altri. Non era stato difficile. Innanzi tutto i preparativi.

L'allestimento di un matrimonio inizia almeno un anno prima. Facciamo un anno e mezzo. Chiesa, fiori, partecipazioni, fotografi, sala banchetti, viaggio di nozze, casa, scelta dei mobili, visite di amici e parenti che si dilatano per settimane durante le quali sei costretto a presenziare. È un massacro. Rende la conclusione del percorso un urlo di trionfo.

Coi funerali è un'altra storia. La star dell'evento (vale a dire il morto) è un assoluto padrone di casa. Costringe lo show su binari rapidi, essenziali, perfettamente esaustivi. Anche a voler pompare la cosa bastano tre o quattro giorni al massimo a far calare il sipario. C'è una logica in tutto questo. La linea del dolore non è meno densa della gioia, eppure scorre in flussi sciolti, senza gorgoglii di sorta. Il matrimonio invece, questa icona della felicità, schiuma sorrisi ben oltre il teorico contagio di cui i suoi invitati dovrebbero essere ammorbati. Dietro la facciata pulsano fastidi, nostalgie e invidie ripartiti a singhiozzo tra i tavoli del convivio o le panche della chiesa.

Il funerale, o così pensavo, è limpido. Sincero. Il dolore si cambia d'abito, ma è sempre lo stesso. Può rivolgerti mille attenzioni.

Trascurarti per lunghi, infiniti momenti di stasi. Alla fine pianta nelle tue impressioni il suo marchio. È un fatto su cui non si discute. Su cui non si può imbrogliare.

E però questo era dieci anni fa. Troppo tempo. È subdolo il modo in cui maturi le cose, di come un giorno ti sorprendi a riflettere su quanto sia pretenziosa la smania dell'uomo di assemblare i suoi simili in cerimonie inutili, dentro il fasto della condivisione coatta di un sentimento.

L'uno o l'altro, è la stessa cosa. Una stronzata, semplicemente. Neppure su questo si può imbrogliare.

Senza accorgermi, di colpo, mi ritrovai a fissare l'attaccapanni accanto l'ingresso. Immerso nei ricordi dovevo essermi scordato un dettaglio. Che so, la patta aperta, i calzini al contrario, il cellulare sopra il tavolo. Avevo però le chiavi in tasca e il basso sulle spalle, al sicuro dentro la custodia. Tanto bastava.

Scesi in strada forte del mio passo svogliato. L'andatura a rilento mi consentiva di caricare a dovere tutta l'asprezza del giorno.

Poi girai l'angolo e li vidi.

Il corteo era fermo davanti la chiesa. Un rimestare di corpi che si dondolava nell'ottusità del lutto, stretto in un abito di circostanza vero, traslato in una perfetta identità di misura. Un ammasso omogeneo a primo acchito, ma tranciato dallo spartiacque dei sentimenti che pulsava sotto l'afa.

C'era il pianto. Vivido, sincero, acro e disperato, esposto alla nudità del pubblico in un requiem di emozioni, disegnato sui tratti dei protagonisti come un orizzonte giapponese, un crepuscolo alla maniera degli orientali, inesorabile, limpido, forte di un sistema rotondo, granitica perfezione incisa su blocchi di dolore.

Sull'altra riva il pretesto. Volti emaciati dal cappio della cravatta, offesi dal sudore, costretti in un *quorum* di sensibilità e facciata da timbrare a pacche e strette di mano in una derelitta fabbrica del sociale. Non guardavano neppure l'orologio, i poveri cristi. Rassegnati a sdoganare tutta quella sofferenza oltre l'ostacolo delle 24 ore con l'argano della convenzione, immersi nel rito come una tessera del domino, aspettando semplicemente di rialzarsi e scrollarsi di dosso la polvere.

Non li detestavo. Nessun disprezzo per loro. Anzi. Mi facevano ridere. Non un sorriso di striscio, non un singulto sotto i baffi. Una

bella risata, piuttosto. Sana, grassa. Una tale commedia umana. Di certa tristezza si può solo ridere.

E non c'era alcun affronto in quest'angolo di visuale, questo delizioso scorcio sulla zoppia dell'universo. Tutt'altro. Non me ne fregava niente. Il politicamente corretto non era un mio *modus vivendi*. Mi nutrivo a pane e idrofobia. Incazzato come una biscia. E felice di esserlo.

Ci sguazzavo dentro.

Quindi sopraggiunse la macchina. Se avessi avuto qualche istante in più l'avrei evitata. O forse no. Chi lo sa.

Nessuno può dire davvero quanto possiamo cambiare il corso del destino.

Né quanto vogliamo, se è per questo.

EUROPA LA STRADA DELLA SCRITTURA
Collana di Narratori Contemporanei
diretta da Vera Ambra

Cosa unisce un bassista bisbetico, un'avvenente giornalista musicale, una rockstar in cerca di riscatto e una misteriosa chitarrista coreana? Le sette note, ovviamente. Ma non solo.

Il vero elemento di raccordo è Ilenia Bonelli, una diciassettenne in coma da un anno e mezzo a seguito di un incidente stradale, e per la quale i personaggi di cui sopra farebbero l'impossibile affinché si svegli. O affinché non si svegli.

Tra la città toscana di Farlati e la spagnoleggiante Avila si snoda un'avventura che galleggia tra solidarietà e un doppio fondo di oscuri motivi, una corsa contro il tempo ora incalzata, ora osteggiata da un corteo di individui buffi, eccentrici, tristi, crudeli, generosi e determinati, tutti in cerca di una ragione con cui far quadrare i conti della propria esistenza, un motivo da cerchiare sopra una lista che sfarfalla al vento, irridente come un'illusione che muore, rinasce, e poi ancora muore.

Gigi Leone nasce a Trapani nel giugno del 1975. Inizia a scrivere nel 1982. Nel corso degli anni collabora con alcuni periodici locali (La voce lylibetana e Musculus tra gli altri) e nel – parecchio – tempo libero partecipa a diversi concorsi letterari, ottenendo risultati lusinghieri. Nel febbraio del 2007 pubblica il suo primo romanzo, “Piccolo intoppo a Roccazzo Town”, al quale fa seguito il secondo nel 2008: “Da che parte cominciare”.

Attualmente è insegnante elementare nella provincia di Bergamo, dove forgia con le sue dottrine i giovani virgulti che guideranno la società di domani. Comprandosi i suoi libri, possibilmente.

In copertina foto di Flaminia Asta

Euro 12,00